



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 11

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

16^a seduta: martedì 21 aprile 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL
sulla internazionalizzazione e responsabilità sociale delle imprese**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 10 e <i>passim</i>	* BRIGHI	Pag. 4, 12, 14
* FLERES (PdL)	12	* SANTINI	8, 15
* LIVI BACCI (PD)	13	* TARTAGLIA	10, 12, 13 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Leopoldo Tartaglia (CGIL), Cecilia Brighi (CISL) e Lamberto Santini (UIL).

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL sulla internazionalizzazione e responsabilità sociale delle imprese

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 31 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali sulla internazionalizzazione e responsabilità sociale delle imprese. Sono qui presenti i signori Leopoldo Tartaglia per la CGIL, Cecilia Brighi per la CISL e Lamberto Santini per la UIL. Vorrei precisare che i rappresentanti dell'UGL, anch'essi invitati, non hanno potuto essere presenti a questa seduta.

L'audizione odierna si sviluppa nell'ambito di una valutazione che porta noi membri di questa Commissione, così come tanti appartenenti ad altre istituzioni, a maturare il convincimento che i diritti sociali siano parte rilevante dei diritti umani e che questo principio valga soprattutto in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando. Sono personalmente convinto che, contrariamente a quello che a volte si pensa, le crisi economico-finanziarie non determinino assolutamente un effetto di appiattimento delle disuguaglianze ma, al contrario, ne comportino l'aumento, soprattutto nelle parti più povere del mondo.

La politica estera è naturalmente di competenza dei Governi che, però, non ne sono gli unici attori. A determinare la politica estera di un Paese concorrono anche le imprese con i loro comportamenti e la loro politica aziendale, oltre che il mondo della cooperazione sociale e le organizzazioni di volontariato. È una moltitudine di soggetti i quali, ciascuno svolgendo il proprio ruolo, contribuiscono alla politica estera dei diritti umani. Pertanto, quando ci si riferisce alla necessità di ricercare un nuovo equilibrio e un nuovo peso della questione dei diritti umani e della politica estera italiana si guarda ormai a questo specchio più ampio.

Vorrei ricordare che il prossimo 14 maggio ascolteremo anche i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e, in particolare, la Confindustria italiana alla quale abbiamo chiesto di contribuire a questa discussione con l'apporto della propria esperienza e delle proprie valutazioni su questi temi.

Fatta questa breve premessa, cedo senz'altro la parola a Cecilia Brighi della CISL.

BRIGHI. Signor Presidente, ritengo che l'incontro di oggi sia molto importante anche perché mi permette di ricordare che oggi si celebra il 90° anniversario dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), l'unica organizzazione tripartita delle Nazioni Unite ed organismo principe, chiamato a difendere i diritti umani nel settore del lavoro e a promuovere la giustizia sociale.

A 90 anni dalla nascita di questa Organizzazione, nonostante la presenza di un corpo normativo internazionale vasto ed importante, le fondamentali Convenzioni in materia, in particolare quella sulla libertà sindacale e sulla contrattazione collettiva, non sono state ancora ratificate, lasciando senza tutela circa il 60 per cento dei lavoratori attivi nel mondo. Il dato è estremamente preoccupante se si considera che nell'era della crisi sociale, finanziaria ed economica, quasi il 60 per cento dei lavoratori è privo di certe garanzie di libertà che rappresentano poi il motore in grado di promuovere la dignità del lavoro.

Chi pensava che con la globalizzazione le condizioni di lavoro sarebbero migliorate si sbagliava: si registra ormai un aumento non solo della disoccupazione ma anche della precarizzazione del lavoro e della riduzione dei diritti fondamentali nel lavoro, considerati diritti umani a tutti gli effetti. Teniamo presente, peraltro, che il diritto alla libertà di organizzazione sindacale, il diritto al lavoro dignitoso e il diritto alla contrattazione rappresentano alcuni dei principi fondamentali contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Pertanto, parlare in questa Commissione di dimensione sociale dei diritti umani è estremamente corretto.

La questione della libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione è oggetto di continue verifiche, revisioni e denunce da parte delle organizzazioni sindacali internazionali. Molti Paesi sono diventati simboli della violazione dei diritti umani nel lavoro: nel cuore dell'Europa, per esempio, ancora oggi la Bielorussia rappresenta un esempio emblematico in tal senso. Il movimento sindacale italiano, insieme al precedente Governo, è riuscito anche ad ottenere la sospensione del sistema di preferenze generalizzate, uno degli strumenti internazionali che permette un intervento sanzionatorio nei confronti di quei Paesi che violano le Convenzioni fondamentali. In Bielorussia questo intervento è stato fatto e le preferenze sono state sospese, sino al pieno rispetto della libertà sindacale, generando, quindi, un impatto anche sul piano economico. Questo ha consentito l'apertura di un dialogo negoziale che recentemente si è concretizzato nella stipula di un accordo in grado di sviluppare in qualche forma un percorso verso la libertà sindacale.

Anche altri Paesi come la Cina, la Birmania e lo Zimbabwe rappresentano casi critici in cui l'intervento sanzionatorio dell'Organizzazione internazionale del lavoro è volto a modificare le posizioni dei rispettivi Governi. Il problema, però, è rappresentato dal fatto che l'ILO non dispone di strumenti sanzionatori vincolanti a carattere economico; inoltre, proprio perché è un'organizzazione tripartita in cui alcuni Governi a cosiddetta «democrazia controllata» o autoritari esercitano un forte ruolo, la sua incidenza nell'attuazione dei diritti umani fondamentali nei luoghi di lavoro è sempre difficile e molto controversa.

Sotto questo profilo, credo sia importante che questa Commissione tenga conto, nelle proprie valutazioni conclusive, dei contenuti del *Report* presentato nella sessione di giugno 2008 del Consiglio dei diritti umani dell'ONU da John Ruggie, rappresentante speciale per le imprese e diritti umani delle Nazioni Unite. Tale rapporto, estremamente dettagliato, mette in evidenza come, a fronte dell'obbligo dei Governi di attuare i diritti umani all'interno del proprio Paese, anche il sistema delle imprese ha delle responsabilità in materia. Il Rapporto Ruggie è molto importante perché segue il fallimento della risoluzione delle Nazioni Unite sulle *UN Norms*, una serie di principi sulle responsabilità delle imprese in tema di diritti umani, definiti al termine di un lavoro molto lungo al quale hanno partecipato diverse organizzazioni non governative del mondo. Il *Ruggie Report* evidenzia, quindi, come nell'era della globalizzazione esista una serie di strumenti autorevoli ed istituzionali cui è possibile fare riferimento se si vuole concretamente seguire un percorso di attuazione dei diritti umani nei luoghi di lavoro.

Il primo strumento importante e autorevole è la Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale dell'ILO. Sul tema della responsabilità delle imprese, sono due gli strumenti principe attraverso cui il Governo può intervenire, con una *soft law*, sulle questioni dei diritti umani nei luoghi di lavoro: la citata Dichiarazione dell'ILO e le linee OCSE sulle multinazionali.

In particolare, la Dichiarazione tripartita ILO è stata approvata da tutte e tre le parti (Governi, organizzazioni sindacali e organizzazioni dei datori di lavoro), mentre la Dichiarazione OCSE sulle multinazionali ha un'importanza sostanziale perché, essendo stata approvata da questo organismo, è vincolante per i Governi. Ricordo che i Governi, quindi anche quello italiano, dovrebbero dare concretamente seguito all'attuazione di questa Dichiarazione, che è uno strumento molto ampio perché, proprio nella parte generale, affronta la questione del rispetto dell'attuazione delle norme fondamentali del lavoro, a partire dalle libertà sindacali. Questa Dichiarazione regola anche i temi connessi alle relazioni industriali, alla politica dell'occupazione, al diritto all'ambiente e alla lotta alla corruzione. È, quindi, uno strumento che vincola i Governi a far sì che le imprese lo attuino. Questo è per noi uno strumento chiave nel quadro generale.

La questione della responsabilità sociale è stata ripresa sia al G8 di Heiligendamm (nelle conclusioni c'è un impegno preciso dei Governi con riferimento alle linee guida OCSE sulle multinazionali) sia nelle riu-

nioni ministeriali dell'*Asia-Europe Meeting* (ASEM), dove è stato istituito, nell'ottobre scorso, un gruppo di lavoro che dovrebbe attuare lo strumento della responsabilità sociale.

Come organizzazioni sindacali, riteniamo che la responsabilità sociale non debba essere uno strumento di promozione della filantropia né della carità, né che debba sostituirsi alla legislazione e tanto meno alla contrattazione collettiva. La responsabilità sociale è uno strumento aggiuntivo, non vincolante, che però deve essere accompagnato da una serie di norme di costruzione della coerenza del comportamento delle imprese. Noi facciamo riferimento in modo prioritario all'attuazione delle linee guida OCSE sulle multinazionali. In breve, penso che dovremmo guardare all'esperienza di altri Paesi perché, se lo strumento della responsabilità sociale non è vincolante, dobbiamo costruire percorsi che sostengano le imprese nella esplicazione di questa azione che non è né beneficenza né filantropia né una *show window*, cioè un'iniziativa di copertura delle loro attività, ma dev'essere uno strumento concreto di promozione del miglioramento delle condizioni di lavoro.

In alcuni Paesi come la Francia, gli Stati Uniti, la Germania e la Gran Bretagna si è messa a punto una serie di norme che in qualche modo obbligano il sistema delle imprese a un *reporting* univoco dei loro comportamenti sul piano sociale e ambientale. Allora, è importante costruire regole comuni per fare in modo che i risultati del comportamento delle imprese siano verificabili e confrontabili. Questo è un problema: spesso e volentieri i criteri di monitoraggio, che sono moltissimi come quelli di etichettatura, non seguono le stesse regole. È perciò importante costruire un sistema di controllo, di verifica e monitoraggio, anche interno, che sia univoco e che permetta alle stesse imprese di evitare il *dumping* e di comparare le loro azioni.

L'altro elemento importante relativo al ruolo pubblico è che molto spesso – in Italia funziona così – i sistemi di incentivazione all'internazionalizzazione delle imprese, e non solo al commercio internazionale, non prevedono alcun condizionamento, alcun incentivo o disincentivo che riguardi la qualità sociale dei processi di internazionalizzazione. Noi abbiamo un sistema di strumenti, che vanno dalla SACE alla SIMEST, all'ICE, alle stesse Camere di commercio, che incentivano, giustamente i processi di internazionalizzazione; si tratta di sistemi anche misti (pubblico e privato) che incentivano soprattutto le imprese medio-piccole e i distretti nei processi di internazionalizzazione. Fra questi criteri (che riguardano anche la qualità della presenza italiana nelle banche di sviluppo come l'*Inter-American Development Bank*, l'*Asian Development Bank*, la Banca Africana) non ce n'è alcuno che stabilisca che i processi di internazionalizzazione devono avvenire nel pieno rispetto delle norme internazionali del lavoro e delle linee guida OCSE sulle multinazionali. Il Governo è chiamato ad attuare queste disposizioni attraverso il cosiddetto Punto nazionale di contatto, che è stato attivato – ma bisogna fare la caccia al tesoro per trovarlo persino nel sito – presso il Ministero dello sviluppo economico. Tale PNC dovrebbe promuovere l'attuazione di queste

linee guida. In realtà, il Punto nazionale di contatto è uno strumento che fa molta convegnoistica e seminaristica, ma – ripeto – persino riuscire a trovarlo nel sito del Ministero è alquanto difficile. La sua efficacia nei confronti delle imprese è residuale.

Ciò che noi vorremmo come organizzazione sindacale, a fronte di questo strumento, cogente per il Governo, è che le imprese possano accedere a strumenti come quelli della SACE (si tratta di strumenti importanti perché di agevolazione del credito), a fronte di un impegno corretto delle imprese stesse e di un sistema di verifica sui temi previsti dalle linee guida.

Ad esempio, se guardiamo a come si muove il Ministero degli esteri per il sostegno allo sviluppo, relativamente alla cooperazione economica, notiamo che, nella documentazione richiesta per promuovere imprese miste nei Paesi in via di sviluppo, l'unico impegno che si chiede alle imprese è il rispetto delle norme locali sulla sicurezza, sulla salubrità del lavoro, sul lavoro minorile e in materia di impatto ambientale.

Sappiamo che molto spesso queste nostre imprese operano in aree che vengono descritte anche dall'OCSE come a rischio. Ci sono Paesi a rischio di conflitto, Paesi che non hanno normative chiare o che non le hanno per nulla, ma le richieste da parte del sistema pubblico italiano sul piano del rispetto delle norme internazionali sono assolutamente inesistenti.

Penso che sarebbe importante promuovere innanzitutto l'inserimento di regole e procedure che permettano alle imprese di accedere a questi incentivi solo se rispettano le norme fondamentali ILO e le linee guida OCSE. Questo è il messaggio più importante che si può lanciare. Il Parlamento potrebbe monitorare il funzionamento del Punto nazionale di contatto; potrebbe anche verificare se le imprese italiane che accedono a questi finanziamenti, compresi quelli di carattere internazionale, rispettano i diritti sociali e ambientali, facendo quindi un minimo di *screening* e definendo le regole per il sostegno e la presenza italiana nelle istituzioni internazionali soprattutto le istituzioni finanziarie e le banche di sviluppo.

Si tratta di pochi elementi importanti; penso peraltro che sarebbe altrettanto significativo se il Parlamento e questa Commissione promuovessero i risultati della Commissione Ruggie che ha avanzato in sede OCSE una serie di proposte sul piano istituzionale, sulla promozione degli impegni e delle responsabilità dei Governi e sulla responsabilità penale delle imprese.

Su questo tema credo sia importante avviare una riflessione al fine di individuare le sanzioni che il Paese di provenienza delle imprese può comminare loro nel caso in cui tengano comportamenti scorretti all'estero.

PRESIDENTE. Dal momento che esistono gruppi preparatori al prossimo vertice del G8 ai quali le organizzazioni sindacali partecipano, vorrei chiedervi di fornire alcuni elementi informativi sul lavoro che si sta svolgendo proprio in vista di questo *summit*.

Do la parola a Lamberto Santini della UIL.

SANTINI. Ringrazio il presidente Marcenaro e i componenti della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani perché l'occasione che ci è stata offerta è importante. Come ricordava la collega Brighi, quella di oggi è una giornata particolare perché vengono rimarcati il ruolo e l'efficacia dei 90 anni di vita dell'OIL.

Vorrei iniziare il mio intervento ricordando i contenuti della Dichiarazione adottata il 10 maggio 1944 a Filadelfia dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro dalla quale sono scaturiti elementi del tutto nuovi. Con tale Dichiarazione, la Conferenza riafferma i principi fondamentali sui quali si basa l'Organizzazione: il lavoro non è una merce; le libertà di espressione e di associazione sono condizioni essenziali del progresso sociale; la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti.

L'attualità della Dichiarazione di Filadelfia rispetto alla situazione che stiamo vivendo in queste ore è non solo rilevabile ma anche da sottolineare, così come da sottolineare sono il ruolo che l'OIL riveste a livello mondiale, le linee guida dettate dall'OCSE e le prospettive prefigurate in merito a temi quali la democrazia economica e la responsabilità sociale delle imprese.

Nel documento di sintesi che abbiamo consegnato agli Uffici, la UIL ha voluto rappresentare la centralità del Libro verde dell'Unione europea che, in tema di responsabilità sociale, avrebbe potuto rappresentare un'occasione importante per definire il ruolo economico e politico della realtà europea. L'Italia tentò di portare avanti questa linea con l'allora ministro del lavoro Maroni, anche sull'onda dell'azione del commissario europeo per l'occupazione e gli affari sociali Anna Diamantopoulou, che favorì la scelta di attuare le linee guida OCSE in tema di responsabilità sociale delle imprese. Si aprì un dibattito in materia che si incentrò, in particolare, sull'opportunità o meno di prevedere incentivi o bollini verdi per le imprese.

Dopo una prima fase in cui il sistema imprenditoriale riuscì a costruirsi un'immagine positiva, abbiamo assistito ad un'assunzione graduale di comportamenti autoreferenziali i quali, a nostro avviso, hanno contribuito a mantenere un vuoto che riteniamo debba essere colmato, soprattutto in questo momento di crisi. La responsabilità sociale, infatti, consente di riequilibrare all'interno di un'azienda, privata o pubblica, il concetto del lavoro – di cui tutti parlano in questi giorni – non come valore aggiunto, ma come valore intrinseco dell'impresa, insieme a quello del capitale, per gestire un percorso nuovo in termini di concertazione.

Nel DNA della UIL è ben presente un certo tipo di rapporto: un ruolo conflittuale, se necessario, finalizzato però ad una fase concertativa che preveda in quest'ottica la partecipazione dei lavoratori, concetto che ho già avuto occasione di illustrare in precedenti audizioni svolte in Parlamento. Si tratta di principi che in momenti come quello che stiamo vivendo devono essere esaminati con maggiore attenzione per garantire

una migliore capacità di risposta. Riteniamo, infatti, che proprio nei momenti di crisi le linee guida e il riequilibrio di alcuni valori possano rappresentare la carta vincente. Noi abbiamo notato e denunciato questa mancanza di coerenza soprattutto nel settore del credito: a fronte di bilanci sociali sfavillanti e di scelte multicolori, nei fatti ci siamo trovati a vivere momenti drammatici, quali quelli che hanno visto protagonisti la Enron a livello mondiale e la Parmalat a livello locale.

Le stesse difficoltà che in queste ore stanno affrontando gli istituti bancari, nonostante gli interventi pubblici, denunciano una scarsa capacità di rappresentanza e di pratica della responsabilità sociale. Ritengo che si sia ormai toccato il punto più elevato nella presentazione di bilanci sociali più o meno conditi di *flash*, neon e altri effetti speciali, ma nei fatti siamo rimasti indietro.

Pensiamo, pertanto, che il ruolo di questa Commissione e del Parlamento in generale debba essere di forte stimolo per cogliere questa fase come un'occasione. L'azienda che opera in Italia o all'estero deve tener conto di questo tipo di rappresentanza e di rappresentatività del mondo del lavoro, oltre che del ruolo del capitale, dell'investimento e della qualità dell'investimento stesso. Ad esempio, in Italia lo stesso Punto di contatto nazionale, strumento nato da una legge di recepimento del 2002, ma che nei fatti è stato avviato solo nel 2006, deve essere gestito in maniera diversa. Negli anni più recenti abbiamo cominciato a chiedere che si prestasse maggiore attenzione a questo strumento che vogliamo eserciti un ruolo forte non solo nella gestione delle controversie, ma anche nell'azione di pubblicizzazione e di applicazione delle linee guida OCSE; perché questo sia possibile, è fondamentale l'intervento del Governo.

In tal modo, sarebbe possibile creare anche per i nuovi Paesi entrati nell'Unione europea delle opportunità di assimilazione a modelli giuridici quali quello francese o quello italiano che contempla uno Statuto dei lavoratori che ha rappresentato nel nostro Paese un momento di svolta.

Occorre tener conto del fatto che a livello europeo, in particolare nell'Europa dell'Est, non esistono leggi nazionali che costituiscano una base per la creazione di una responsabilità sociale delle imprese. Pertanto, le linee guida dell'OCSE, emanate a livello europeo e gestite a livello internazionale, diventano un'occasione importante anche per le aziende italiane che operano nell'Est europeo e in altre aree di sviluppo, quali quelle del cosiddetto BRIC (Brasile, India e Cina), che supportano il meccanismo del consumo e dell'economia. Proprio tali linee guida devono quindi rappresentare non mere enunciazioni, ma vere e proprie pratiche di comportamento che sappiamo esistere in alcune realtà, anche se è necessario fornire il buon esempio a livello nazionale.

Utilizzando, ad esempio, il Punto di contatto in modo intelligente, la Confindustria e le organizzazioni sindacali partecipano a questo meccanismo. Constatiamo, però, che c'è bisogno di un segnale forte da parte del Governo. In tal senso, il ruolo della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani dovrebbe essere quello di promuov-

vere una fase di assestamento di questi importanti temi che rappresentano l'abc di una democrazia.

Vorrei poi soffermarmi su un aspetto che riteniamo essenziale, soprattutto in questa fase: il ruolo che la responsabilità sociale di un'impresa gioca nel territorio. La UIL è firmataria di un accordo siglato con Confindustria e con le altre associazioni imprenditoriali – che, peraltro, ha creato anche qualche problema nel mondo sindacale – nel quale, proprio con riferimento al ruolo che il territorio ha rispetto all'azienda, è contenuto il principio del *welfare* territoriale che può veramente rappresentare la base per la costruzione di un diverso rapporto fra imprese, istituzioni e mondo del lavoro. È un aspetto importante che va sfruttato perché la contrattualità si esplica, certo, nella normale vertenza che prende corpo sia nel pubblico che nel privato, ma richiede anche risposte diverse rispetto al passato: è nel territorio, infatti, che la vita di un lavoratore e di un'impresa si manifesta al massimo livello.

Ringrazio, infine, il presidente Marcenaro per l'iniziativa assunta dalla Commissione che la UIL considera importante ed estremamente tempestiva, considerata la situazione in cui stiamo navigando tutti, Paese, istituzioni e organizzazioni sindacali, e che richiede non di enunciare ma di praticare veramente la responsabilità sociale dell'impresa.

PRESIDENTE. Non so se qualcuno di voi sa che alla Dichiarazione di Filadelfia del maggio del 1944 mise mano quella stessa Eleanor Roosevelt che quattro anni dopo contribuì alla stesura della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Do la parola a Leopoldo Tartaglia del Dipartimento CGIL internazionale.

TARTAGLIA. Signor Presidente, credo che quella odierna sia un'occasione molto importante, come è importante il lavoro di questa Commissione. Ringrazio dunque il Presidente e i senatori in maniera non formale e spero che avremo modo di collaborare, formalmente e informalmente, su un tema così importante.

Sarò breve perché condivido largamente quanto è stato già detto dai colleghi. In questo campo, infatti, vi è sintonia fra i sindacati confederali.

Parto dall'osservazione che all'inizio faceva il Presidente, che condivido personalmente e che condividiamo – credo – come movimento sindacale, e non solo italiano: non si può uscire dalla crisi con il modello economico precedente. Anzi, secondo noi a monte della crisi economica vi è l'esplosione delle disuguaglianze non solo tra Paesi sviluppati e sottosviluppati, ma anche all'interno dei singoli Paesi sviluppati. Se guardiamo il quadro mondiale, noteremo che negli ultimi vent'anni c'è stata complessivamente una riduzione della quota del reddito da lavoro sull'insieme del prodotto interno lordo dei diversi Paesi. Questo ha avuto una ricaduta negativa non solo sul piano della giustizia sociale, ma anche sul piano prettamente economico.

Per uscire dalla crisi bisogna, quindi, mettere al centro un nuovo modello di sviluppo. Penso alle proposte che il sindacato internazionale ha fatto sia in occasione del G8 del lavoro a Roma sia in occasione del G20: un'agenda per i lavori verdi; una riconversione ecologica dell'economia; un ragionamento sull'aumento dei redditi da lavoro, con una migliore ripartizione della produttività; una riduzione delle disuguaglianze tra strati sociali, ma anche all'interno del mondo del lavoro, e l'aumento delle protezioni sociali, problema meno forte in Europa e molto più forte nei Paesi in via di sviluppo, che deve essere affrontato dalla collettività. In questo senso, un problema che riguarda anche l'Italia è quello di non ridurre, pur in una situazione di crisi, il contributo che i Paesi sviluppati danno alla cooperazione internazionale e agli aiuti; occorre anzi andare nella direzione contraria.

Farò delle osservazioni critiche che – devo dire con molta franchezza – non sono rivolte solamente a questo Governo, ma riguardano anche le politiche dei Governi precedenti. Non etichettate immediatamente la CGIL come opposizione a questo Governo!

C'è stato un declino progressivo del contributo italiano al raggiungimento dell'obiettivo condiviso dello 0,7 per cento del PIL, che viene riaffermato ogni volta nei vertici internazionali, e degli Obiettivi del millennio dell'ONU. In questo modo non li raggiungeremo mai.

Abbiamo dato un giudizio positivo sugli esiti del G8 in Germania, su quello del Giappone, sul documento finale del G8 del lavoro in Italia e sul documento finale del G20 di Londra. Sono stati compiuti dei passi in avanti a giudizio del movimento sindacale internazionale. Il problema è che alle dichiarazioni non seguono ancora i fatti. Possiamo pure esprimere giudizi positivi, ma le cose non cambiano, e l'anno prossimo o tra due anni rischiamo di trovarci nuovamente in una situazione di assoluta difficoltà.

Nell'ambito della cooperazione internazionale c'è un punto che ci preme particolarmente. Sto parlando delle risorse destinate all'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) la quale, come è stato già detto, ha una caratteristica tripartita. Il tipo di progettazione e di cooperazione tecnica che si fa rispetto ai Paesi in via di sviluppo è centrata sull'implementazione delle norme del lavoro, sull'applicazione delle Convenzioni internazionali e sul superamento di endemici problemi legati al mancato rispetto di queste norme.

Pur in presenza di difficoltà finanziarie, occorre che si privilegi la cooperazione internazionale dell'OIL proprio perché interviene sui diritti del lavoro come diritti umani, come è stato già correttamente ricordato. Credo che ci siano dei problemi anche interni al nostro Paese ai quali dobbiamo mettere mano. Sono già state sottolineate le questioni dell'applicazione delle linee guida OCSE e del Punto nazionale di contatto, sulle quali non ritorno.

Ricorderei il problema recentemente sottolineato del meccanismo di monitoraggio dell'applicazione delle Convenzioni da parte dell'Organizzazione internazionale del lavoro, ma strutturalmente presente da lungo

tempo, ogni anno un comitato internazionale di esperti fornisce delle osservazioni sull'applicazione delle Convenzioni da parte dei singoli Paesi. Nel rapporto di quest'anno, il Comitato ha messo sotto osservazione il Governo italiano – non solo l'attuale, ma anche quelli precedenti perché si tratta di un periodo di tempo più lungo del singolo anno – circa l'applicazione della Convenzione n. 143 del 1975 dell'OIL che tutela i lavoratori migranti. Il principio su cui si basano la Dichiarazione dei diritti umani e le stesse Convenzioni dell'ONU è che i migranti sono portatori di diritti umani indipendentemente dal loro stato giuridico. Questo vale anche per i cosiddetti immigrati illegali o clandestini. Anche per i migranti legali gli esperti dell'Organizzazione internazionale del lavoro notano dei problemi nell'applicazione di leggi che pure – si riconosce – l'Italia ha, ma che non vengono sufficientemente implementate. Giustamente, quando parliamo di diritti umani, dobbiamo guardare all'apporto che l'Italia può dare a situazioni drammatiche, ma anche alla coerenza, nel rispetto di questi diritti, di tutte le norme per le persone che vivono nel nostro Paese. È stata messa in evidenza, in questo rapporto, anche la questione della popolazione rom.

Vorrei ancora ricordare nella lista – per forza di cose assolutamente breve e incompleta – dei Paesi con principali violazioni dei diritti sindacali, che faceva la collega Brighi, ancora due casi, che sicuramente non possiamo tacere. Il primo è quello della Colombia dove continua ad esserci una mattanza di sindacalisti; non ricordo il dato aggiornato...

BRIGHI. Sono stati 68 i sindacalisti uccisi.

TARTAGLIA. Siamo arrivati a 68 omicidi, e non possiamo accontentarci del fatto che l'anno scorso vi era stato un numero maggiore di omicidi. Non può essere questo il metro di misura.

Un altro Paese, che è sempre nel mirino perché su questa questione è assolutamente fuori dai parametri di legalità internazionali, pur essendo membro dell'OIL, è l'Iran. Non c'è alcun rispetto dei diritti sindacali e molti altri diritti sono conculcati. In un quadro generale di violazione dei diritti ci sono anche lavoratori che cercano di organizzare attività sindacali per rivendicare diritti basilari come avere lo stipendio a fine mese, che fanno anni e anni di carcere. Mi fermo qui perché molte delle cose dette dai colleghi le condivido e non le ripeto.

FLERES (PdL). Signor Presidente, mi soffermerò in particolare su due enunciazioni più che illustrare i concetti a cui le stesse enunciazioni fanno riferimento. La prima enunciazione riguarda il tema della contestualità della globalizzazione dei diritti umani e della globalizzazione economica.

Vorrei sapere se le organizzazioni sindacali hanno elaborato un'ipotesi o un proprio piano a questo riguardo.

Infine, per quanto concerne i diritti di nuova generazione, se oggi, nel 2009, dovessimo riscrivere la Dichiarazione universale dei diritti umani, cosa dovremmo aggiungere, secondo la valutazione delle organizzazioni sindacali?

LIVI BACCI (PD). È stata ricordata la Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti, di cui si parla molto anche se si fa pochissimo. Nessuno dei 27 Paesi dell'Unione europea l'ha sottoscritta, per quanto ne sappia.

TARTAGLIA. Quella cui ho fatto riferimento è un'altra Convenzione. Si tratta della convenzione 143 dell'OIL: il tema è analogo, ma lo strumento è diverso dalla convenzione ONU del 1990.

LIVI BACCI (PD). La ringrazio per questa puntualizzazione.

Vorrei comunque sapere se le organizzazioni sindacali sono al corrente degli sviluppi nell'attuazione di questa Convenzione e qual è la loro azione in merito.

TARTAGLIA. Non sono le organizzazioni sindacali che ratificano le Convenzioni.

LIVI BACCI (PD). Però rappresentano dei punti di osservazione e di pressione di grandissima importanza. Le azioni dei Governi sono note perché risultano dagli atti ufficiali.

Circa il Punto di contatto e il lavoro minorile, temi su cui intendo informarmi meglio, mi domando quale tipo di verifica e di monitoraggio venga effettuato dalle organizzazioni italiane sulle imprese che operano all'estero. Vorrei sapere quali sono le informazioni di cui si dispone e cosa si pensa di fare. Peraltro, bisognerebbe anche capire come è possibile agire. È giusto, infatti, parlare di diritti umani di prima o seconda generazione, ma ce ne sono alcuni così evidenti, palpabili, verificabili che forse sarebbe utile preparare strumenti efficienti per poterli monitorare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai nostri auditi, vorrei porre una domanda relativa allo stesso ordine di problemi indicati dal senatore Livi Bacci. Mi chiedo, cioè, quali possano essere gli strumenti per fare in modo che sulle relazioni sindacali e industriali, un mondo in cui il processo produttivo assume le caratteristiche ben note, si eserciti un'azione di monitoraggio e di verifica sulla base – aggiungo – di un impegno comune volto a garantire le condizioni basilari e fondamentali che in qualche misura fissano la civiltà di un sistema relazionale.

Non penso – e non so se in questa sede qualcuno condivide questa mia osservazione – che la soluzione possa essere rappresentata da un intervento sul livello delle retribuzioni o sugli orari di lavoro. Troppo spesso, infatti, simili soluzioni sono state declamate con toni solidaristici e poi messe in atto con effetti di tipo protezionistico. Certo, come già ricordato dal senatore Livi Bacci, altra è la questione del lavoro minorile o

quella altrettanto decisiva della libertà di organizzazione sindacale, cioè la possibilità che le condizioni di lavoro siano definite attraverso meccanismi che contemplino la partecipazione dei lavoratori. Sono consapevole che la posizione dell'Italia è alquanto arretrata in materia. Vorrei però capire che tipo di contributo si può dare affinché nell'agenda delle relazioni sindacali e industriali possa essere inserita anche la problematica del rispetto dei diritti umani nel lavoro. È un quesito, questo, che porremo anche alle organizzazioni imprenditoriali nell'audizione che svolgeremo il prossimo 14 maggio.

BRIGHI. In merito alla globalizzazione dei diritti umani e alla globalizzazione economica, stiamo cercando di avviare un'azione coerente di tutte le istituzioni internazionali le quali, sulla base di un progetto di riforma – mi riferisco, soprattutto, alle istituzioni finanziarie –, queste dovrebbero porre al centro della propria attività i diritti umani, sociali e ambientali che concorrono tutti al principio della sostenibilità. Purtroppo, siamo molto indietro. Nel nostro Paese la cooperazione allo sviluppo è una pratica ancora poco considerata. La CISL ne è consapevole perché, per esempio, ha presentato un progetto per la promozione dei diritti umani e per la crescita delle organizzazioni democratiche birmane che è fermo in fase di approvazione da un anno e mezzo, poiché ci viene detto che la cooperazione italiana non promuove progetti a sostegno dei diritti umani.

Anche nel nostro Paese vi sono, dunque, una serie di contraddizioni. Ad esempio, la SIMEST (Società italiana per le imprese all'estero) risulta, al 2008, avere finanziato con 950 milioni di euro 888 progetti, ma in tale azione di finanziamento non figura alcun condizionamento legato alla promozione dei diritti umani, né in generale né nel lavoro. Lo stesso Rapporto Ruggie sosteneva, con riferimento ai diritti di seconda generazione, che quando si parla di diritti umani nel lavoro non ci si può più limitare a riferirsi a quelli fondamentali, proprio perché ormai vi è tutta una serie di altri diritti – quelli riguardanti il territorio, l'ambiente e le popolazioni – che deve essere presa in considerazione dalle normative sui diritti umani, le quali finora non hanno tenuto conto di aspetti che ormai vengono considerati di nuova attenzione. Da qui si sviluppa anche il concetto di responsabilità e *liability*, cioè di risarcimento, da richiedere ai soggetti economici che violano diritti di questo tipo. L'ammissione del risarcimento collettivo rappresenta un elemento importante che fino ad oggi non è stato mai riconosciuto dalle Corti di giustizia nazionali ed internazionali.

TARTAGLIA. Nel 1998 l'Organizzazione internazionale del lavoro ha incluso nella Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali del lavoro un corpo di norme internazionali relative a libertà di organizzazione e di contrattazione, abolizione del lavoro minorile, fissazione dell'età minima di accesso al lavoro, per consentire quanto meno il percorso scolastico di base, l'abolizione del lavoro forzato, l'assenza di discriminazione nel trattamento fra uomo e donna e fra tutti i lavoratori. Questo, a nostro av-

viso, dovrebbe essere il corpo normativo di base su cui dovrebbero poggiare le politiche di tutti gli organismi internazionali.

In risposta, quindi, al senatore Fleres, il quale chiedeva quale possa essere lo strumento idoneo ad internazionalizzare i diritti, una rivendicazione del movimento sindacale internazionale consiste proprio nel sostenere che nelle politiche del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e del WTO dovrebbero essere incluse tali condizionalità, cioè il rispetto di questi diritti. A questo si oppone anche una parte dei Paesi in via di sviluppo che vedono tale rivendicazione come una sorta di protezionismo da parte dei Paesi sviluppati.

Anche in questo caso, la questione è rimessa alla nostra coerenza: diciamo che in Cina le condizioni di lavoro sono paraschiavistiche, ma il 60 per cento delle esportazioni cinesi è dovuta a multinazionali occidentali. Allora come comportarci? Ognuno deve fare la sua parte: l'azienda deve controllare l'investimento diretto e la catena della fornitura; il sindacato deve portare avanti la sua battaglia con i sindacati democratici, contro quelli antidemocratici e promuovere accordi quadro a livello internazionale. Noi stiamo lavorando con le *Global Union* per fare nelle grandi aziende accordi sindacali in modo che il quadro delle normative e le condizioni minime siano applicate in tutte le aziende o in tutta la catena della subfornitura, indipendentemente dalla situazione dei Paesi in cui le imprese stesse sono localizzate. Come è stato giustamente sottolineato, non ci si può limitare ad affermare che si rispetta la normativa di un Paese quando lo stesso, per attrarre gli investimenti, ha deciso che nell'azienda non si può costituire il sindacato. Ripeto: bisogna che tutti insieme facciamo la nostra parte.

SANTINI. Signor Presidente, intervengo brevemente su quanto diceva il presidente Marcenaro a proposito dei nuovi G20 e G8.

Stiamo lavorando meglio rispetto al passato. Abbiamo visto che la nostra presenza alla vigilia dei vertici di Washington, Londra e Roma è stata propedeutica a relazioni e soprattutto a capacità di lavorare insieme migliori rispetto al passato.

L'altro dato che emerge è l'esistenza di un nuovo meccanismo, rispetto a questa comunicazione. La direttiva europea sull'informazione e la consultazione sta favorendo, soprattutto con le multinazionali, un rapporto diverso, più semplificato rispetto al passato. I nostri delegati presenti all'interno dei Comitati aziendali europei (CAE), organismi multinazionali delle grandi imprese, in base alla direttiva sull'informazione e la consultazione hanno più potere; dobbiamo quindi giocare sulla filiera. Le aziende italiane o internazionali, che praticavano il *dumping* e parlavano di più lavoro nero e di meno salari, oggi sono sempre più in difficoltà a gestire queste partite perché ogni sei mesi o sei volte all'anno riescono ad incontrarsi e a scambiarsi le informazioni. Questo è un fattore di grande novità che, se utilizzato bene, può rappresentare forse non la svolta complessiva, ma uno strumento nuovo per evitare le contraddizioni che fino ad

oggi hanno permesso che accadessero cose incredibili nella realtà del terzo millennio.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.